

Abramo

1. L'inizio della storia della salvezza

Con la storia di Abramo ci troviamo per la prima volta in un tempo e in uno spazio definiti, agli inizi di una vicenda che può essere datata e collocata in un ambiente particolare.

I racconti della storia patriarcale sono stati messi a punto in fasi temporali diverse, in seguito alle successive letture che i sapienti del popolo d'Israele hanno elaborato a riguardo degli inizi della loro storia. Proprio da quegli inizi quel popolo ha ereditato un prezioso patrimonio di memorie, dapprima orali, poi sedimentate in testi scritti, e infine unificate, pur mostrando ancora la presenza di tanti strati e di tante facce. Ciò può complicare a volte la ricerca storica, ma lascia incontestato il fatto che, con Abramo, incontriamo qualcuno che vive in un tempo e in un ambiente storicamente identificabili. La *preistoria biblica*, con le sue grandi premesse teologiche, vale sempre e in ogni caso. Ma ora, con Abramo, comincia la *storia della salvezza*. Si tratta di un salto qualitativo.

Nella sistemazione definitiva del testo biblico, là dove riscontriamo l'evidenza di tale salto, è stata inserita una specie di sezione intermedia, a far da congiunzione tra le due parti. Si tratta di una sorta di cerniera, che collega le premesse teologiche al racconto della storia della salvezza.

«Tutta la terra aveva una lingua sola e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamo mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servi loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro"» (Gn 11,1-7).

È il racconto di un grande disastro: non soltanto un episodio accaduto un tempo, ma una parabola di quanto la storia umana sperimenta costantemente per l'intrinseca fallimentarietà delle imprese umane, là dove le creature pretendano di costruirsi autonomamente la propria storia e diventarne protagoniste.

Qui si tratta di un vero e proprio disegno di civiltà: la torre di Babele – splendidamente ricoperta di maioliche che brillano al sole della piana mesopotamica – è una montagna artificiale in una terra pianeggiante: una montagna da scalare per carpire i segreti del cielo. Quella torre è, al tempo stesso, una reggia, un tempio e una banca: l'emblema glorioso di una civiltà che si afferma come pretesa di impossessarsi del mondo. Ed ecco lo sfascio. Le conseguenze sono inarrestabili: le contraddizioni esplodono, i linguaggi si moltiplicano, le interpretazioni divengono conflittuali, gli uomini si dividono e si disperdono. Si sono «fatti un nome», ma in realtà si sono persi in un labirinto di aporie, che determineranno il fallimento del loro grande progetto di civiltà.

Il testo prosegue presentandoci una genealogia (cf. 11,10-26), che va dai figli di Noè, esattamente da Sem, fino a Terach, il quale «aveva settant'anni quando generò Abram, Nacor e Aran». Si tratta di dieci generazioni: attraverso il simbolismo numerico, si vuole alludere alla sintesi di tutto un percorso storico. Nella Bibbia il linguaggio delle genealogie esprime sempre un preciso valore teologico. Il fatto è che la storia continua, modestamente,

piattamente, stancamente, faticosamente, ma continua: una generazione dopo l'altra, un nome dopo l'altro, un padre e poi un figlio... E in tutto questo si rivela la fedeltà di Dio e della sua iniziativa. Già in *Gn* 5 un'altra genealogia aveva elencato dieci nomi di progenitori, concludendosi con i tre nomi dei figli di Noè: Sem, Cam e Jafet. È evidente il parallelismo tra le due: come in *Gn* 5 si giunge ai tre figli di Noè, così in *Gn* 11 si giunge ai tre figli di Terach. In realtà, si arriva ad Abramo: i versetti 27-32, infatti, operano un ingrandimento sull'ultimo segmento della genealogia, segnalando ormai la figura del personaggio, che sarà poi dominante nelle pagine seguenti.

La costruzione letteraria esprime senz'altro un'intenzionalità teologica. La grande impresa, emblematicizzata nella costruzione della torre di Babele, si è ridotta a uno sfascio. Eppure la storia umana continua, malgrado tutto. E tale continuità viene percepita come implicita rivelazione di una volontà di riscatto: per questo Dio tiene ancora in sesto la vicenda umana, la quale dovrebbe piuttosto, stando alla logica delle cose, sprofondare nell'assurdo. Invece essa continua, finché si giunge a quell'ultimo anello della catena, ossia alla famiglia di Abramo. Lo sguardo si concentra su quella piccolissima realtà, così modesta e periferica. Quanto più ci si avvicina a essa, però, l'immagine ne risulta ingrandita. È una minuscola presenza, eppure essa ci viene descritta con particolari sempre più precisi, sempre più pertinenti, in maniera da poter cogliere quale sia l'effettiva consistenza della vicenda che si gioca in questo nascosto frammento della grande storia umana.

Quella genealogia, dunque, costituisce la cerniera che congiunge la preistoria biblica, concentrata sulle grandi premesse teologiche, alla storia della salvezza. È sconcertante il contrasto tra il grande progetto di civiltà – gli uomini che vogliono costruirsi la loro storia, ossia la loro torre, così da «farsi un nome» – e questa piccolissima realtà, così marginale e trascurabile, con cui si inizia la vera storia della salvezza. Di fronte alla volontà umana di costruirsi una storia – la torre di Babele –, Dio propone una storia costruita da lui. Sarà la storia della salvezza: una storia che si inizia dalla periferia, nella modestia più deludente, nel nascon-

dimento e nella povertà. Tutto avviene adesso in esatta contrapposizione a quello che è stato il modo di procedere dell'umanità nella sua pretesa di protagonismo, nei termini di una storia son tuosa, gigantesca e magniloquente. Ma tutto si inizia veramente, perché tutto si inizia nella povertà.

Si noti il v. 27: «Questa è la posterità di Terach». Come già è stato detto, qui si ingrandisce l'ultimo anello della catena, quasi che tutto il resto non interessasse più. In realtà, questa storia particolare, che sarà la storia della salvezza, è davvero lo strumento che Dio ha scelto per rivelare come egli intenda riscattare tutta la storia umana: ma la sua opera procede così, nascostamente e poveramente. In questa battuta iniziale riconosciamo già che è la logica dell'incarnazione ad affermarsi e a imporsi: quella logica secondo la quale l'iniziativa di Dio, che interviene a modo suo nelle cose del mondo, va a prendere posizione proprio nella piccolezza della carne umana.

«Questa è la posterità di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran: Aran generò Lot. Poi Aran morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei» (11,27-28).

Ur dei Caldei si trova nella regione sud-orientale della piana mesopotamica. In quella località abita questa gente, questa famiglia; è una popolazione di pastori, un clan di seminomadi che vive di allevamento di bestiame e di scambi con le popolazioni urbane. L'epoca dei fatti sta tra il XIX e il XVI sec. a.C. La datazione rimane un po' incerta, anche se è indubbio che alcuni avvenimenti si datano meglio nel sec. XIX e altri nel XVI. Ciò dipende dal fatto che i ricordi si sono sovrapposti nel corso delle generazioni, così che le vicende narrate assumono configurazioni mutevoli in rapporto allo sviluppo dei tempi. Ma tutto ciò a noi interessa relativamente: la nostra è una lettura preoccupata di cogliere i dati che hanno valore per la nostra ricerca spirituale.

In quella famiglia muore un figlio. Siamo appena sulla soglia, neanche siamo entrati, ed è già morto un figlio.

«Abram e Nacor si presero delle mogli; la moglie di Abram si chiamava Sarai e la moglie di Nacor Milca, ch'era figlia di Aran, padre

di Milca e padre di Isca. Sarai era sterile e non aveva figli» (11,29-30).

Sterilità vuol dire assenza d'avvenire. Quella donna è sterile, per cui non ci sarà un seguito. Siamo agli inizi della storia della salvezza, e dobbiamo confrontarci con l'annuncio di un figlio che muore, mentre un altro sposa una donna sterile. Se di inizi si tratta, essi sembrano essere già ripiegati su loro stessi, privi di qualunque possibilità di sviluppo, spenti sul loro stesso nascere.

«Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono» (11,31).

Non si parla più di Nacor (di cui si avrà qualche notizia solo più avanti, in 22,20-24), come se si fosse separato. Nella famiglia di Terach è rimasto un figlio solo, Abram. Anche lo spostamento che viene descritto non è soltanto inconsueto in rapporto alle normali transumanze, ma comporta un vero e proprio sradicamento. L'annotazione risulta sconcertante, perché la nostra attenzione è stata chiamata a concentrarsi sull'ultimo anello della catena delle generazioni umane, la famiglia di Terach, ridotta ora a padre e figlio. Il figlio ha sposato una donna sterile, e per di più sono degli sradicati: non hanno avvenire, ma non hanno più neanche un passato. Non hanno una storia davanti a loro; non hanno più nemmeno un retroterra cui appoggiarsi. È una situazione di povertà assoluta: gente che non ha più passato, nel momento in cui affronta un avvenire che si presenta vuoto di prospettive.

«L'età della vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì in Carran» (11,32).

Rimane Abram, con una moglie sterile, senza retroterra. Siamo all'inizio del cap. 12; siamo all'inizio della storia patriarcale, all'inizio della storia della salvezza.

2. La parola di Dio come inizio di tutto

«Il Signore disse ad Abram» (12,1): l'inizio sta nella parola di Dio. In principio è la parola.

L'inizio non è un'origine posta nel passato, cui Abram possa rifarsi, perché Abram non ha più un passato. L'inizio non è la fiducia in un avvenire che sorride, perché Abram non ha avvenire. L'inizio è la parola di Dio, che chiama e che, rivolgendosi ad Abramo (chiamiamolo pure così, come ci viene più naturale), lo colloca nel suo tempo e nel suo spazio. La parola di Dio gli darà consistenza e solidità; anzi, gli darà un appoggio e una prospettiva: questo è certo, perché *la parola di Dio è l'inizio di tutto*.

Abramo è chiamato: è un uomo che non ha altra definizione per sé, per la propria storia, per interpretare la propria identità, se non quella che gli viene data dalla parola di Dio. Abramo è interlocutore: egli è invitato gratuitamente ad accogliere una parola, che suscita in lui la capacità di dialogare con Dio. Ora egli è di fronte all'inizio: il suo inizio è Dio che lo chiama, è Dio che gli parla. Per Abramo davvero l'inizio è assoluto: per lui non ci sono precedenti, né antefatti, né esempi a cui rifarsi. Quanto meno, ciascuno di noi può dire: prima di me c'è stato Abramo; ho il suo esempio con cui posso confrontarmi. Mentre Abramo non ha possibilità di confronti; per lui tutto è nuovo.

Ma Dio parla, e Abramo si affida alla parola che ascolta. È tutto un grande mistero, ma Abramo si abbandona a questo mistero. Dio occupa interamente quello che nella normale esperienza di tutti è il passato. Dio è il passato di Abramo. Chi era mio padre? Anche Abramo può certamente dire: "Mio padre era Terach"; ma più propriamente Abramo può dire: "Mio padre, il mio passato, è Dio". In realtà, non lo dice, perché non dispone neanche del linguaggio adatto per esprimere quello che avviene nel mistero, che pure contiene tutto di lui. Il mistero è questo: il passato di Abramo è riempito dalla parola di Dio. Quel passato era perduto, vuoto, sparito, spazzato via; era una radice tagliata, ed ecco tutto questo spazio è occupato da Dio: un Dio che parla e interviene, che chiama e vuole comunicare, che prende l'iniziativa e promette.

3. Le promesse di Dio

Il Signore disse ad Abramo:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre,
verso il paese che io ti indicherò.
Farò di te un grande popolo
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e diventerai una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra» (12,1-3).

Dio parla ad Abramo e gli apre dinanzi delle prospettive assolutamente nuove. Il passato di quest'uomo sradicato è occupato da Dio; ma, prendendo l'iniziativa nei suoi confronti e parlando-gli, Dio gli apre dinanzi un avvenire. Le parole di Dio sono *promesse*: Dio parla e promette.

L'inizio della storia della salvezza coincide con queste promesse: si tratta di un grappolo di promesse, comunicate da Dio al patriarca. Colui che gli parla, apre per lui una prospettiva d'avvenire, in quanto instaura un dialogo mirato a sviluppare un progetto di vita che dovrebbe condurre al compimento delle promesse iniziali.

Abramo porta con sé quelle promesse misteriose, che lo chiamano a incamminarsi e a orientarsi verso un avvenire da lui non posseduto. Davvero non lo possiede; eppure, nelle promesse, tutto gli è dato. Situazione paradossale, la sua: Dio gli parla – e gli dà tutto nelle promesse –, ma di fatto ancora lui non possiede nulla dell'avvenire. Lo vede da lontano, lo scruta, tenta di discernerlo. Faticosamente arrancherà, un passo dopo l'altro; e noi accompagneremo questo suo viaggio.

Si apre qui una tensione che attraverserà per intero tutta la storia della salvezza. Le promesse troveranno momentanei compimenti, ma sempre parziali; a ogni tappa, poi, nel momento del

provvisorio compimento, quella tensione verrà rilanciata sempre più lontano. Man mano che si procederà, le iniziali promesse di Dio si riveleranno sempre più ricche, più feconde, più complesse, più definitive di quanto all'inizio non si era capito. Le promesse di Dio – quelle di sempre, comunicate dall'inizio e una volta per tutte – andranno progressivamente assumendo un significato sempre più pregnante, attraverso l'esperienza dei patriarchi dapprima, e poi di tutto il popolo di Dio per le generazioni successive, fino a giungere al compimento definitivo, che sarà dato nell'incarnazione del Figlio di Dio.

Abramo stenterà a trovare il modo corretto per destreggiarsi nel dialogo con la parola di Dio: stenterà e sbaglierà, ma si lascerà educare. Pazientemente, ma puntigliosamente, sarà condotto da Dio. Il Signore, che gli ha rivolto le promesse, saprà educare in lui l'atteggiamento dell'obbedienza alle promesse ricevute. Questo atteggiamento di obbedienza, con una parola che è di per se stessa sufficiente ad esprimere tutto, si chiama *speranza*.

La storia patriarcale è la storia delle promesse di Dio. Corrispondentemente, la storia patriarcale è la storia della speranza, che viene educata negli uomini. È la storia delle promesse comunicate da Dio, e della speranza degli uomini che le ricevono. Dio mette in funzione una storia; getta un sasso in uno stagno; dà una spinta a una realtà che altrimenti sarebbe immobile; provoca un impulso: è la sua promessa. Abramo, e gli altri dopo di lui, saranno man mano educati, sino a che non avranno trovato l'atteggiamento corretto per recepire in pienezza quell'impulso.

Torniamo a *Gn* 12,1-3. Possiamo ricapitolare le promesse di Dio in tre grandi aperture, o tre grandi prospettive. Che cosa promette Dio ad Abramo?

1. Una discendenza numerosa, così da formare un grande popolo;

2. una benedizione, ossia un'intimità particolare, un rapporto di vicinanza e di comunione tra lui e Abramo, tra lui e la discendenza di Abramo;

3. una terra.

Tutta la storia della salvezza sarà scandita dal progressivo riferimento al compiersi di queste tre promesse.

Il libro del *Genesi* è il libro delle promesse; dal libro dell'*Esodo* in poi si inizia la storia dei compimenti. La storia dei patriarchi è storia di gente che deve imparare a sperare. Quando si entra nel racconto dell'esodo, ci si trova di fronte al primo compimento, ancora parziale – è solo un momento di passaggio verso altri compimenti ancora – eppure già un compimento, che chiede di essere riconosciuto come tale. Colui che ha parlato all'inizio sta cominciando a realizzare le sue promesse: infatti, in Egitto viene ormai registrata la presenza di una grande moltitudine di gente. Ci sarà, poi, nel libro dell'*Esodo*, l'incontro tra Dio e il suo popolo presso il Monte Sinai, ossia l'alleanza tra Dio e Israele: "Io sono il tuo Dio e tu sei il mio popolo". Sarà il momento dell'intimità e della comunione: quello che attua la benedizione promessa. Infine, dopo tante peregrinazioni, ci sarà l'ingresso nella terra promessa (si veda il libro di *Giosuè*). Un popolo numeroso, una benedizione, una terra.

Sappiamo come in realtà la storia della salvezza prosegue ancora in avanti, sostenuta da un costante movimento verso la realizzazione definitiva delle promesse, che Dio porterà a esecuzione nella pienezza dei tempi. Un Figlio nascerà per noi; una benedizione sarà effusa su tutti gli uomini; saremo finalmente condotti alla terra in cui abitare. Nell'incarnazione del Figlio di Dio tutte le promesse si compiono: nel Figlio siamo benedetti e in lui abitiamo, perché il suo corpo glorioso – il suo corpo risorto e asceso al cielo – è la nostra terra. Quando saremo introdotti in lui, tutto sarà compiuto.

Abramo riceve solo le promesse. Dio gli dice tutto e non gli dà niente. Abramo è chiamato a portare il peso, ed è un peso che schiaccia: il peso della parola di Dio. Brancola ancora randagio, senza discendenza numerosa, senza esperienza dell'intimità con Dio e senza terra. Addirittura, il Signore gli dà il sentimento di una responsabilità universale, come se gli dicesse: "Guarda che la storia del mondo è affidata a te". Abramo non è altro che quel piccolo uomo sradicato e senza avvenire, eppure Dio gli ha affidato una responsabilità assoluta.

È così di ogni chiamata; è così di ogni vocazione; è così di ogni inizio. Sei sempre tu, eppure Dio ti dice qualcosa di suo, per

cui a te è affidata una responsabilità relativa al suo disegno completo: quel disegno per cui egli vuole condurre alla salvezza tutta l'umanità.

4. Abramo: la povertà della speranza

«Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate, e si incamminarono verso il paese di Canaan» (12,4-5b).

In questa vicenda non è coinvolto solo Abramo, ma anche la sua gente. Egli gioca tutto, investe e spende tutto in questa storia: tutto quello che ha è messo in discussione, in rapporto alla parola che l'ha chiamato. Parte con la moglie, con il nipote, con tutti i suoi beni. Non trattiene niente per sé, non accantona un deposito per garantirsi. Consegna tutto e si mette in viaggio verso il paese di Canaan. Questa è la terra che gli ha promesso il Signore, e Abramo ormai si orienta verso di essa. Una serie di indizi gli suggerisce che è proprio quella la terra promessa.

«Arrivarono al paese di Canaan e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei» (12,5c-6).

Abramo è entrato nella terra promessa: è la sua terra, perché Dio gliel'ha promessa. Ma Abramo la attraversa, percorrendo la cosiddetta "Valle dei patriarchi", e si ritrova a Sichem, che sta proprio nel centro della terra di Canaan. Si ferma, si guarda intorno: nel paese si trovano i Cananei.

La scena è contemplata dallo sguardo sbalordito di Abramo, ossia dallo sguardo di colui che sta rendendosi conto come la terra, a lui destinata secondo la promessa, sia abitata da altri. È una terra occupata. È sua nella promessa, ma ci sono degli altri. Delusione e sconcerto del patriarca: "È la tua terra", ma è occu-

pata da altri. “È la tua terra”, ma non c’è spazio per te. È la tua, perché Dio l’ha promessa a te, ma non è disponibile. Saranno occupanti abusivi quanto si vuole, ma non è disponibile per te. La osserverai a distanza, le girerai intorno, occasionalmente la attraverserai, ma è tua solo in quanto promessa.

C’è da notare che Abramo non parla. Ancora non gli abbiamo sentito pronunciare nemmeno una sillaba. Intanto

«il Signore apparve ad Abram e gli disse: “Alla tua discendenza io darò questo paese”. Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso» (12,7).

Insomma, Abramo si trova di fronte a questo inconveniente scandaloso: la terra non è abitabile. C’è un imprevisto nella sequenza degli avvenimenti. C’è un *ritardo*; eppure le promesse sono confermate. Quante volte, nel corso della storia della salvezza, avremo a che fare con scandali come questo, ossia con il ritardo nel compiersi delle promesse di Dio, fino alla situazione in cui ancora oggi ci troviamo noi, che attendiamo il ritorno del Signore.

È strano: spesso noi restiamo spaventati al pensiero dell’arrivo della fine. In realtà, lo scandalo è esattamente l’opposto: che la fine ritardi. È una delle tante incongruenze della nostra sensibilità cristiana contemporanea: incongruenze di cui, paradossalmente, possono approfittare le buffe interpretazioni dei Testimoni di Geova o di personaggi simili. Il fatto è che i cristiani sono latitanti su questo fronte. Sono latitanti sul fronte della speranza, ossia su quel fronte che dall’inizio compete ai credenti, chiamati dalla parola di Dio e posti, alla stregua di Abramo, dinanzi allo scandalo di un ritardo. Scandaloso è il ritardo, non la fine.

Tutta la storia di Abramo sarà la storia di un uomo che deve confrontarsi con questi ritardi, e che dovrà imparare, proprio in rapporto ad essi, a vivere di speranza, guardando verso una meta sempre più certa e sempre meglio confermata, eppure sempre più lontana, sempre più irraggiungibile, sempre meno disponibile per lui.

Ora, a quest'uomo il Signore appare e dice: "Ecco, Abramo, è proprio vero che questa terra è per te, che è la tua terra; ma io la darò alla tua discendenza". C'è uno spostamento in avanti, uno slittamento verso la discendenza. Questo Abramo non l'aveva capito.

Egli non parla, è muto. Costruisce un altare in segno di devozione. Il suo è un culto molto rozzo, ma al tempo stesso intenso e appassionato, come un atto di adorazione purissimo.

«Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel a occidente e Ai a oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb» (12,8-9).

Scendendo da nord verso sud, egli attraversa per intero la terra promessa, fino ad arrivare al Negheb, che è il deserto meridionale. È entrato ed è uscito. È il primo contatto con la sua terra. Quest'uomo sta imparando a vivere di speranza, nell'esperienza di una *povertà* nuova. Non più la povertà dello sradicamento, della sterilità e delle inettitudini umane. Questa è la povertà cui ti riduce la parola di Dio; è la povertà cui sei condotto quando ti lasci educare dalla parola di Dio; è *la povertà della speranza*. Si tratta di una povertà che, paradossalmente, coincide con la ricchezza più abbondante. Tutto ti è dato, ma nulla si è ancora compiuto.

Nel v. 8 Abramo costruisce un altro altare. Tutto il suo percorso è punteggiato di altari, tappa dopo tappa; là dove pianta la sua tenda, Abramo costruisce un altare: è un atto di adorazione e un atto di obbedienza, che segna un passo avanti nell'apprendistato della speranza, perché questa sta man mano maturando dentro di lui. Un altro altare, e Abramo «invocò il nome del Signore».

È la prima volta che Abramo parla; ma questo suo primo intervento nell'ambito del linguaggio è in realtà un sospiro o, meglio, un grido. Da quell'uomo, che è stato a lungo silenzioso, a un certo punto esplose un sospiro, che si condensa nell'invocazione di un nome: il nome di Dio. «Gridò», proprio questo signi-

fica il verbo qārà' (qui tradotto con «invocò»). È tutto quello che Abramo può dire. Ha parlato Dio; Abramo non ha detto niente. Finalmente quel sospiro, che è andato crescendo dentro al cuore del patriarca, trova una sua espressione, erompe e diventa un grido. Il grido è: «Signore»!

È questo il grido che attraversa l'intera storia della salvezza. È il grido che ancora scandisce le tappe della storia della Chiesa: "Vieni Signore; vieni Signore Gesù". Abramo non può invocare "Gesù", ma grida "Signore", che poi sarà il titolo che il *NT* attribuisce a Gesù.

Abramo sta imparando a vivere di speranza, e quindi a tirare il fiato, a sospirare, a respirare per vivere in obbedienza ai tempi e ai modi di Dio. Le promesse sono puntualmente ribadite, ma nello stesso tempo Abramo non è in grado di governare gli eventi, così da determinare lui stesso quale sarà il momento del loro compimento. Più avanza lungo l'itinerario aperto dinanzi a lui dalle promesse, più egli è povero: povero di soluzioni, di programmi, di risposte adeguate.

"Avrai una discendenza numerosa; avrai una benedizione; avrai una terra". Abramo non ha ancora nulla di tutto questo, eppure la sua vita è già intimamente determinata da queste promesse. Tutto egli consegna; tutto egli impegna in rapporto a queste promesse: tutto di sé, di quello che è il suo patrimonio emotivo e affettivo, ma anche – oltre alla sua realtà personale – tutto dei suoi beni e delle persone coinvolte nella sua stessa vita. Mentre investe tutto, egli non è in grado di possedere nulla di ciò che è stato annunciato dalle promesse. Non c'è compimento, di cui egli sia in grado di verificare la scadenza. Così Abramo prosegue nel suo viaggio. Abbiamo a che fare con un uomo che conosce la penosa pesantezza dello scontro con realtà che smentiscono puntualmente, quotidianamente, le grandi tensioni ideali e morali, ossia il patrimonio di verità che ci si porta dentro. Le grandi tensioni sono le promesse comunicategli da Dio: verità luminose e indubitabilmente autentiche, peraltro incessantemente ridimensionate o addirittura drammaticamente contraddette dalla realtà delle cose.

5. Le tentazioni di Abramo: la fuga

Abramo è uomo che si spende fino alla consumazione di ogni suo respiro, di ogni attimo della sua esistenza e di ogni briciola di energia, per mantenersi fedele alle promesse, malgrado ogni contraddizione con la quale deve ancora fare i conti. Si tratta per lui di affrontare un conflitto incessante, mentre la sua vita viene esposta ad una continua erosione, senza che egli possa fare appello a rimedi di alcun genere, senza che nemmeno possa richiamarsi all'esempio di altri che l'abbiano preceduto su quello stesso cammino, così da poter condividere le stesse esperienze.

Naturalmente, stando così le cose, Abramo è uomo esposto all'eventualità di cedimenti. In ogni caso, è un uomo provato. Anzi, nella posteriore tradizione d'Israele, egli sarà ricordato come la figura esemplare di quel che significa l'essere messi alla prova. Abramo è un uomo tentato; e, messo alla prova, non è indenne dall'errore: di questo il testo biblico non fa mistero. Abramo sbaglia, perché non è sempre pronto a controbattere le tentazioni che subisce, né le aggressioni che lo stringono interiormente. Abramo annaspa e si trova a vivere situazioni devianti rispetto all'itinerario proposto dal Signore. Di queste tentazioni dobbiamo ora occuparci: tentazioni cui egli cede, anche se il Signore onnipotente, in quanto fedele e coerente dall'inizio e per sempre, mantiene vive le promesse, così da trasformare le contraddizioni della vita di Abramo in occasioni di riscatto e di crescita ulteriore.

Ci sono due tipi di tentazioni, che si presentano in diversi momenti, a fasi alternate. Di fronte a esse, Abramo assume a volte atteggiamenti di ricerca: sono tentativi suoi di chiarificare le cose in gioco. Attraverso tutto questo lungo itinerario, alla fine, egli giungerà al livello di maturità desiderato da Dio per far di lui il proprio interlocutore.

La prima tentazione è quella della *noncuranza*, o della *fuga*. Abramo è in viaggio; si guarda attorno, e le promesse non si compiono. Non c'è niente da fare: la terra è occupata, la benedizione è una promessa del tutto aleatoria, la discendenza numerosa non c'è. Addirittura, non c'è nemmeno un figlio. Se le cose stanno

così, egli può anche ritenere che qualcosa non funziona, perché qualcuno si è sbagliato. Può essersi sbagliato Dio, ma è un'ipotesi del tutto impraticabile; oppure lui, Abramo. “Può darsi – pensa Abramo – che abbia frainteso tutto; può darsi che mi sia lasciato condizionare da una falsa intelligenza, ossia da una falsa interpretazione delle cose. Può darsi che mi sia immaginato tutto: allora sarebbe per me la forma più diabolica di presunzione pretendere di proseguire lungo una strada e secondo un orientamento non suggeritimi da Dio, ma che io stesso mi sono inventato. Dunque, non parliamone più”. La cosa più opportuna è prendere le distanze da tutta la faccenda e fare finta che tutto ormai sia finito. Bisogna far finta di niente, non curarsi più di nulla.

Ci sintonizziamo senza fatica con il rimuginio interiore di Abramo: “Mi sono illuso. Ho attribuito addirittura a Dio quello che non era di Dio: ho dato a Dio delle idee e delle prospettive non sue; ho insegnato a lui a pensare in grande, molto più di quanto la realtà non consenta e molto più di quanto Dio non pensi in effetti”. È paradossale la situazione in cui Abramo si trova invischiato: “Quasi quasi, per rispetto a Dio, devo considerarlo meschino; per rispetto a Dio, devo riconoscere che non può pensare cose così grandi, come quelle da me vagheggiate”.

Abramo è anche disposto ad assumersi lui la responsabilità di tutto, pur di prendere le distanze, pur di scrollarsi finalmente di dosso una fatica sproporzionata alle sue misure. Una scrollata di spalle, ed è in fuga: una fuga che non comporta l'allontanamento fisico, o una partenza per raggiungere altre mete, o per realizzare altre avventure. Si tratta di un cedimento interiore: in realtà, tutto corrisponde a un vero progetto di fuga. Questa tentazione si riproporrà più volte nel corso della storia di Abramo. Ma egli verrà educato progressivamente, proprio attraverso l'esperienza viva – e perciò stesso molto molto dolorosa – del cedimento alla tentazione. Ecco come vanno le cose:

«Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. Ma quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: “Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, pen-

seranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Di' dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te". Appunto quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente. La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli. Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, per il fatto di Sarai, moglie di Abram. Allora il faraone convocò Abram e gli disse: "Che mi hai fatto? Perché non mi hai dichiarato che era tua moglie? Perché hai detto: È mia sorella, così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!". Poi il faraone lo affidò ad alcuni uomini che lo accompagnarono fuori della frontiera insieme con la moglie e tutti i suoi averi» (12,10-20).

Abramo è appena entrato nella sua terra, ma già deve uscirne, perché vi fa la fame. Siamo appena all'inizio della storia della salvezza, e già è qui anticipata un'esperienza, che s'imporrà ancora, a più riprese, nella storia del popolo di Dio: proprio nella nostra terra facciamo la fame; anzi, proprio dalla nostra terra siamo costretti ad andarcene come stranieri.

L'episodio che ha luogo in Egitto successivamente ci lascia assai sorpresi. Abramo rinuncia alla moglie: è pronto a consegnarla a chi gliela chiederà. Come in effetti avviene: Sarai viene consegnata al faraone. È un comportamento indegno, possiamo ben dirlo. Il grande patriarca Abramo compie un gesto davvero sconveniente e riprovevole. Ma il racconto biblico vede le cose sotto un'angolazione diversa dalla nostra. Infatti, noi tendiamo a disapprovare Abramo sul piano morale, per aver offeso la moglie nella sua dignità. In realtà, però, qui non è in discussione l'azione nei confronti della moglie e del legame coniugale, bensì il fatto che Abramo dimostri di non avere più fiducia nella promessa di Dio: quella promessa di una discendenza, che proprio la moglie avrebbe dovuto assicurargli. Consegnando Sarai, Abramo dimostra di non tener più in alcun conto la promessa di Dio; per questo si ritiene autorizzato a compromettere la sorte di colei che, secondo quella promessa, doveva esser madre dei suoi figli.

Questo racconto si ripeterà, con qualche variazione, nel cap. 20, dove protagonista è ancora Abramo. Altrettanto accade nel cap. 26, ma allora avremo a che fare con Isacco. Queste pagine sono costruite secondo uno schema ricorrente: il racconto è paradigmatico, così da esemplificare il caso dell'infedeltà o, meglio, della sfiducia del patriarca. Abramo è in atteggiamento di fuga rispetto alla promessa, perché la ritiene ormai priva di qualunque importanza. Essa non ha più nessuna incidenza nella sua vita: è per questo che s'allenta anche il vincolo matrimoniale, mentre la stessa moralità di Abramo si adatta a tutti i compromessi.

Arriva il momento in cui ad Abramo il cedimento alla tentazione subita risulta pressoché inevitabile. Egli è messo alla prova in maniera spasmodica: la carestia, la discesa in Egitto, il pericolo fisico, il pericolo di compromettere la sorte della sua famiglia e la sua personale. Così si convince che sarebbe sciocco continuare a rimanere legati a quella promessa, ormai insabbiatasi nel deserto, persa chissà dove. Si è convinto di essersi sbagliato e, dunque, di non aver più bisogno di sua moglie. Occorre piuttosto risolvere un problema pratico, per cui tanto vale che Sarai, una volta richiesta dal faraone, venga consegnata ai suoi ufficiali e trasportata alla reggia. Come, infatti, avviene.

Ma succede qualcosa che Abramo non avrebbe mai potuto immaginare: interviene qualcuno che non cede, che non si tira indietro. C'è qualcuno che non rinuncia alla propria parola. Dio è là! Ed ecco, il Signore interviene con forza e con rigore, in modo del tutto gratuito e imprevedibile. Si fa avanti e dice: "Fermi tutti! Questa è la madre della discendenza promessa ad Abramo: nessuno può toccarla!".

Il Signore è come infuriato. Il faraone comprende di non potersi avvicinare a quella donna; allora convoca Abramo e lo rimprovera. L'episodio, in questo frangente, allude a uno sviluppo ironico, quasi che il faraone dicesse: "Perché mi hai complicato la vita? Che c'entro io? È una realtà scottante, questo tuo dialogo con Dio, e io non voglio esservi coinvolto. Ora prendi tua moglie e vattene, perché questi sono affari tuoi, e io non ne voglio sapere nulla".

Così Abramo si ritrova a vivere accanto alla moglie. Il Signore

gliela riporta; gliela riconsegna bruscamente, quasi brutalmente. La promessa è confermata. Il gesto irruente di Dio dimostra ad Abramo che egli non può separarsi dalla fedeltà alla promessa comunicatagli fin dall'inizio. Il Signore ha parlato, e il Signore puntualmente ribadisce la sua parola. Egli le rimane fedele. Ti riporta la moglie, anche quando tu l'avevi considerata insignificante, al punto da abbandonarla al suo destino. È, invece, tua moglie: per questo deve rimanere al tuo fianco, perché la promessa che Dio ti ha comunicata, quando dovrà compiersi, passerà attraverso di lei.

Abramo è un po' frastornato. Deve fare i conti con questa fermezza, con questa durezza, con questa fedeltà di Dio. Lui, che riteneva ormai d'essere libero di andarsene per la sua strada e di rifarsi una sua vita, si ritrova tra i piedi quella moglie sterile. Nello stesso tempo, gli capita adesso di essere molto più ricco di prima.

La promessa gli è confermata, ma senza che gli sia indicata soluzione alcuna. Il Signore gli dice: "Impara a vivere nell'obbedienza alla promessa; impara a vivere di speranza; impara a crescere facendo spazio dentro di te, così da ospitare in te tutte le contraddizioni che – giorno dopo giorno, incontro dopo incontro – punteggiano la tua vita. Impara a incassare tutte le vicissitudini che sono contraddittorie rispetto al disegno che ti è stato comunicato, e che d'altra parte non scalfiscono la verità di esso. Tua moglie è sterile? Tientela. Le promesse non si compiono? Tu sei l'uomo della promessa nella speranza. Vuoi fuggire? Riuscirai soltanto a metterti nei pasticci, e ti ritroverai un po' più pesante e ingombro, comunque un po' più disorientato. Per altri aspetti ti accorgerai di essere più povero di prima. Ma dove questa tua povertà si accentua, là sempre ti è anche aperta una strada di crescita nella disponibilità al dialogo con la parola che stai ascoltando".

Il Signore onnipotente, anche attraverso i cedimenti, fa crescere Abramo nell'esperienza della povertà. Egli ne viene fuori un po' più povero di prima, un po' più consapevole delle proprie debolezze, della propria fragilità, della propria inettitudine a resistere. Questa povertà si rivela come l'occasione propizia per fare un passo in avanti nel dialogo che conta: il dialogo tra Dio che parla e la creatura che è educata a vivere di speranza.

6. La fretta di Abramo

La seconda tentazione, in contrappunto alla precedente, è quella della *fretta*. Tutto dimostra che le promesse sono da accettare; perciò, bisogna custodirle pazientemente e umilmente. Ma se le promesse sono vere, bisogna far di tutto perché si realizzino prima possibile. Bisogna accelerare i tempi e sollecitare gli eventi, in maniera che le promesse, certamente provenienti da Dio, giungano al loro compimento.

In questo caso, non si tratta di una rinuncia a sperare, ma della volontà di gestire in proprio i ritmi e le scadenze della propria speranza. Abramo si sente impegnato a produrre degli eventi che diano conferma alle promesse ricevute, alle quali ora dà pieno credito. Il caso esemplare è quello dell'*erede*. La promessa parla di una discendenza numerosa: numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia del mare, come i granelli di polvere nella steppa. Ci vuole, dunque, un figlio. Se Abramo deve prendere sul serio le promesse di Dio, un figlio deve saltar fuori da qualche parte, almeno uno. Se esso non arriva, Abramo deve procurarselo da sé. In questo caso l'ansia d'avere un figlio non è più un segno di fuga, ma al contrario, rivela la volontà d'affrettare il compimento della promessa.

Dal cap. 13 in poi, per un bel pezzo, la storia di Abramo è quella di un uomo che si sforza d'individuare colui che il Signore gli metterà accanto come erede, cui trasmettere tutto un patrimonio di beni, di valori, di speranze, e attraverso il quale finalmente avanzare nel processo di crescita verso la piena realizzazione delle promesse.

Quest'erede, però, non c'è. Abramo si guarda attorno. In realtà, c'è qualcuno che potrebbe essere l'erede: Lot. Il Signore gli dirà: "Non è Lot". Si guarda ancora attorno, e dice: "Sarà il mio servo Eliezer". Il Signore ribadirà: "Non è Eliezer". Poi, a un certo momento, sarà la stessa Sarai a intervenire: "Guarda che un figlio bisogna ben generarlo; perciò unisciti con la mia schiava Agar". Nascerà Ismaele, che è figlio di Abramo, ma non è l'erede. La speranza di Abramo, tesa verso il risultato, aspetta conferme alla promessa, ma riceve smentite: non Lot, non Eliezer e non

Ismaele. Colui che nascerà, nascerà secondo la promessa, ma non quando Abramo vorrà o perché Abramo se lo fabbricherà a suo piacimento. Nascerà secondo la promessa, in obbedienza alla promessa, come frutto di essa.

Vediamo più da vicino quel che succede.

«Dall’Egitto Abram ritornò nel Negheb con la moglie e tutti i suoi averi; Lot era con lui» (13,1).

Abramo ha appena lasciato l’Egitto, ma un’altra prova già si delinea. È l’oscillazione caratteristica di Abramo: ora si passa dalla tentazione della fuga alla tentazione della fretta. Si parla subito di Lot. Infatti, ormai la preoccupazione primaria di Abramo è quella d’individuare l’erede. Se le promesse sono vere e Dio fa sul serio, l’erede ci deve essere: sarà Lot! Ma insorgono subito dei problemi.

«Abram era molto ricco in bestiame, argento e oro. Poi di accampamento in accampamento egli dal Negheb si portò fino a Betel, fino al luogo dove era stata già prima la sua tenda, tra Betel e Ai, al luogo dell’altare, che aveva là costruito prima: lì Abram invocò il nome del Signore. Ma anche Lot, che andava con Abram, aveva greggi e armenti e tende. Il territorio non consentiva che abitassero insieme, perché avevano beni troppo grandi e non potevano abitare insieme. Per questo sorse una lite tra i mandriani di Abram e i mandriani di Lot, mentre i Cananei e i Perizziti abitavano allora nel paese» (13,2-7).

Può apparire un racconto banalissimo: un litigio tra pastori. Ma non è così. Per Abramo significa constatare che è impossibile vivere con Lot sotto le stesse tende; perciò l’erede non è lui. Non si tratta solo di un bisticcio tra due gruppi di parenti. Qui si tratta per Abramo di tirare il fiato e riconoscere d’aver avuto troppa fretta. È la tentazione – tipica dei giovani – d’aver tutto e subito, tutto fatto e tutto impacchettato. In questo senso, Abramo è giovane, ed è tentato al modo dei giovani: vuole tutto e subito. Così Lot se ne va.

C’è da sottolineare come il racconto descriva i gesti, le parole, lo sguardo di Abramo. Sono realtà esteriori del patriarca, ma

grazie a esse il racconto scava nel suo animo e ci rivela come Abramo cresca in profondità interiore. C'è ancora da notare come tutta la scena del litigio venga osservata dai Cananei e dai Perizziti, che giudicano Abramo e i suoi come della strana gente. Questo è veramente umiliante per Abramo.

«Abram disse a Lot: “Non vi sia discordia tra me e te, tra i miei mandriani e i tuoi, perché noi siamo fratelli. Non sta forse davanti a te tutto il paese? Separati da me. Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a sinistra”» (13,8-9).

In questo momento Abramo rivela la sua grandezza. Capisce che è necessario separarsi e propone a Lot di dividersi i pascoli, lasciando a lui la prima scelta. È veramente un uomo che la vita sta educando a non essere esoso, a non prendere per sé nient'altro che quanto promesso da Dio.

«Allora Lot alzò gli occhi e vide che tutta la valle del Giordano era un luogo irrigato da ogni parte – prima che il Signore distruggesse Sòdoma e Gomorra –; era come il giardino del Signore, come il paese d'Egitto, fino ai pressi di Zoar. Lot scelse per sé tutta la valle del Giordano e trasportò le tende verso oriente. Così si separarono l'uno dall'altro: Abram si stabilì nel paese di Canaan e Lot si stabilì nelle città della valle e piantò le tende vicino a Sòdoma. Ora gli uomini di Sòdoma erano perversi e peccavano molto contro il Signore» (13,10-13).

Ci saranno, poi, complicazioni per questa scelta di Lot.

«Allora il Signore disse ad Abram, dopo che Lot si era separato da lui: “Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente. Tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre. Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti. Alzati, percorri il paese in lungo e in largo, perché io lo darò a te”. Poi Abram si spostò con le sue tende e andò a stabilirsi alle Querce di Mamre, che sono ad Ebron, e vi costruì un altare al Signore» (13,14-18).

Questo è un momento di sconforto e d'amarezza, nel quale Abramo deve verificare ancora una volta la stranezza del comportamento di Dio. Egli è solo, senza erede; eppure proprio in un momento come questo il Signore ripete solennemente la promessa: "Questa terra sarà tua. Alza gli occhi, Abramo – perché egli ha il viso piegato a terra, addolorato e angustiato –, alza gli occhi, perché renderò la tua discendenza numerosa come la polvere della terra". Abramo adesso sta scrutando l'orizzonte, mentre Lot con la sua gente si allontana, sollevando molta polvere. "Ebbene, proprio quella polvere che vedi laggiù – che, di per sé, è il segno della tua povertà di uomo che spera, ma che non ha raggiunto il compimento della propria speranza – parla della discendenza che io ti darò".

Quella polvere denuncia il suo fallimento di uomo solo? Quella stessa polvere vale come sacramento che gli annuncia la fedeltà del Signore alle proprie promesse. Successivamente Abramo costruisce un altro altare. Si ripete quell'atto di adorazione che già conosciamo: Abramo si prostra e invoca il nome del Signore. Egli emette allora un sospiro nel quale si traducono tutte le sue tensioni più profonde, tutte le sue contraddizioni non risolte, tutte le sue miserie inesprimibili e i suoi vuoti incolmabili.

Nel cap. 14 il seguito del racconto biblico ci presenta un episodio singolare. Si tratta di una campagna militare, in cui sono coinvolti certi regni dell'oriente, coalizzati contro i regni dislocati nella valle del Giordano, tra cui anche Sòdoma, dove è andato a stabilirsi Lot. Nel conflitto i re orientali hanno la meglio. Depredando quei territori, fanno prigioniero anche Lot e tutta la sua gente. Mentre l'esercito invasore sta tornando alle proprie sedi, trascinandosi dietro l'ingente bottino – tra cui Lot e i suoi –, il racconto ci parla di un intervento immediato e generosissimo di Abramo, a ulteriore dimostrazione del fatto che egli ha affrontato il distacco da Lot con vera magnanimità. Il giorno in cui questi è in difficoltà, Abramo interviene a suo vantaggio. Raccoglie subito i suoi uomini, riesce a raggiungere la retroguardia dell'esercito in ritirata e con un unico colpo di mano libera Lot con la sua gente, recuperando il bottino che riconsegnerà poi ai re depredati, senza pretendere nulla per sé. In questa occasione

Abramo viene benedetto da Melchisedek, sacerdote del Dio altissimo. È davvero un capitolo curioso, che ha suscitato sempre tante discussioni presso gli studiosi. Lo si può comprendere meglio, se teniamo conto del significato che il nipote Lot ha rappresentato nell'esperienza di Abramo.

Abramo ha perso Lot come erede, ma egli non è l'uomo della vendetta. Più avanza, più il Signore lo rende povero e gli apre spazi più larghi dentro il cuore. A una totale mancanza di risultati esteriori corrisponde un allargamento dello spazio interiore. Abramo non è in grado di recriminare nulla contro nessuno, neanche contro Lot. In fondo, Lot avrebbe potuto far di tutto per rimanere con lo zio, ma non l'ha fatto. Ha pensato di potersi avvantaggiare perseguendo finalità tutte sue, diventando lui il capofamiglia di un gruppo autonomo. Ma Abramo non protesta, né conserva nei confronti di Lot alcun rancore. Si è reso conto che la promessa doveva compiersi passando per altri eventi. Fatto sta che, quando Lot è in difficoltà, egli è il primo a intervenire per salvare il nipote con tutta la sua gente.

Il racconto prosegue:

«Dopo tali fatti, questa parola del Signore fu rivolta ad Abram in visione: “Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande”. Rispose Abram: “Mio Signore Dio, che mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco”. Soggiunse Abram: “Ecco a me non hai dato discendenza e un domestico sarà mio erede”. Ed ecco gli fu rivolta questa parola dal Signore: “Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede”. Poi lo condusse fuori e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” e soggiunse: “Tale sarà la tua discendenza”. Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (15,1-6).

Ancora una volta Abramo si sbaglia: nemmeno Eliezer sarà il suo erede; anzi, già è posta la premessa di quello che sarà un ulteriore fraintendimento, stavolta con l'aiuto di Sarai. «Uno nato da te sarà il tuo erede». Bene! Ma non è detto che debba nascere da Sarai.

«Sarai, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, Sarai disse ad Abram: “Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli”» (16,1-2a).

Agar è uno di quei donativi che a suo tempo il faraone aveva elargito ad Abramo. Secondo il piano, il figlio nascerà da Agar, ma sarà considerato figlio di Sarai, in quanto Agar è sua schiava.

«Abram ascoltò la voce di Sarai. Così, al termine di dieci anni da quando Abram abitava nel paese di Canaan, Sarai, moglie di Abram, prese Agar l'egiziana, sua schiava, e la diede in moglie ad Abram, suo marito. Egli si unì ad Agar, che restò incinta. Ma, quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei» (16,2b-4).

Da questo concepimento nascono nuove complicazioni. Del mutato atteggiamento di Agar Sarai è assai scontenta. Allora si inaspisce nei confronti della schiava sino a maltrattarla, cosicché Agar – personaggio singolare anch'esso, figura fiera e ribelle – si allontana. Ma avrà, poi, una visione nel corso del suo peregrinare attraverso il deserto, e un angelo le dirà: “Ritorna dalla tua padrona. Ritorna, perché Ismaele, il figlio che nascerà da te, darà vita a una discendenza prestigiosa”. Ma non sarà lui il figlio della promessa.

Ecco la storia di Abramo: è la storia di un uomo che ha fretta di raggiungere il compimento delle promesse, e che si vede sfuggire di mano tutte le soluzioni sostitutive da lui messe in opera di sua propria iniziativa. Abramo si ritrova a essere sempre più povero. D'altra parte, egli si rende conto, man mano che invecchia, proprio grazie alle esperienze accumulate, che non gli è dato tutto, né tanto meno gli è dato tutto subito.

7. Il sorriso di Abramo

Passano gli anni. Effettivamente Abramo invecchia fisicamente. Ma invecchia anche nel senso che va acquistando il patrimonio interiore di una vera sapienza spirituale: la sapienza di

colui che non è più preso dalla fretta. Abramo tira il fiato. Uomo di speranza, invecchia, ma il valore di questo suo invecchiamento sta nella capacità sempre più matura di *sorridere*. Davvero Abramo sorride. È questo l'aspetto che il racconto biblico mette in evidenza, per consentirci di cogliere in pieno il profondo significato di quell'invecchiamento.

Abramo è un uomo che raggiunge la maturità della vita adulta, in quanto impara a sorridere. Un uomo che, di fronte alle contraddizioni che chiudono gli orizzonti della sua vita in modo brutale e umiliante, impara a scorgere nel mistero delle cose la luminosità affiorante di un sorriso: è il sorriso di Dio! Così impara a non correre più e a non fuggire più. Impara a non accelerare i tempi, a non nascondersi, a rimanere dove si trova. Ecco che allora il mondo attorno a lui si illumina, lentamente e pacatamente. Attorno a lui si delinea un tracciato, mentre le fisionomie assumono dei contorni definiti. Delle crepe si aprono, sottilissime, quasi impercettibili, poi sempre più spaziose, cosicché affiora un disegno luminoso. Così è fatto il mondo di Abramo. Egli si accorge che, più impara a sostare e a guardarsi intorno, più il mondo gli sorride, e che attraverso il suo mondo è proprio il Signore onnipotente a sorridergli.

Abramo guarda in cielo le stelle, in terra i granellini di polvere. È un uomo solo, che brancola sulla terra e che è schiacciato dal cielo, finché non impara, a forza di guardare il cielo e la terra, a riconoscere l'affiorante sorriso di Dio. È un sorriso che lo avvolge da tutti i lati, di sopra e di sotto, da destra e da sinistra, attraverso tutti gli eventi – anche i più contraddittori –, attraverso tutte le vicissitudini e i ritardi che hanno così drammaticamente scandalizzato in precedenza il suo cuore. Perché era il cuore di un uomo ancora rozzo e impreparato a offrire il suo volto come specchio del sorriso di Dio.

Gn 17 è un capitolo importantissimo. Abramo ha novantanni. Se si fa il confronto con gli altri grandi personaggi citati in precedenza nella Scrittura, non è un'età molto elevata. Ma ciò che importa qui determinare non è tanto l'età reale di Abramo, quanto il suo invecchiamento spirituale, contraddistinto dalla sapienza del sorriso.

«Quando Abram ebbe novantanove anni, il Signore gli apparve e gli disse:

“Io sono Dio onnipotente:

cammina davanti a me

e sii integro.

Porrò la mia alleanza

tra me e te

e ti renderò numeroso

molto, molto”» (17,1-2).

Viene confermata la promessa, ma il Signore questa volta chiede qualcosa ad Abramo: gli chiede la circoncisione per lui, per i suoi e per i suoi discendenti (cf. 17,10-14). Dopo tanto tempo, il Signore non soltanto dice qualcosa di suo ad Abramo, ma gli chiede qualcosa. È la prima volta che questo avviene. Abramo è in grado di dialogare con il Signore. Egli è maturato molto; ha preso fiato; è cresciuto nella speranza. Abramo è sempre più povero e sempre più disponibile a fidarsi di un’iniziativa che non è la sua. Ha imparato a non nascondersi più, a non tirarsi indietro, a non correre all’impazzata stupidamente. Il Signore lo prende sul serio, gli dà importanza e gli chiede qualcosa. Il Signore gli dimostra rispetto e stima. La circoncisione è, per Abramo, un segno di apprezzamento da parte di Dio.

Sempre nel cap. 17, Dio cambia il nome ad Abramo. Il nuovo nome non è molto dissimile dal precedente. Il cambiamento, comunque, sta a indicare che il Signore ha preso in mano l’intera vicenda, in modo impegnativo e rigoroso (cf. 17,3-9). Poi, sarà la volta di Sarai:

«Dio aggiunse ad Abramo: “Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara. Io la benedirò e anche da lei ti darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni e re di popoli nasceranno da lei”» (17,15-16).

Il Signore è puntiglioso e testardo. “Con quanta disinvoltura pronuncia sciocchezze immense!”, potrebbe pensare Abramo tra sé e sé. Ma ormai il patriarca si è abituato a prendere sul serio queste sciocchezze e a sostare in adorazione là dove Dio promet-

te. Abramo ha imparato a riconoscere il sorriso di Dio; e ha imparato a sorridere, rispecchiando sul proprio volto quel sorriso che trapela di tra le vicende incomprensibili della storia umana.

«Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: “A uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all’età di novanta anni potrà partorire?”» (17,17).

C’è da notare che il sorriso spunta nell’atto stesso del suo prostrarsi a terra. La prostrazione è un atto di adorazione. “Ridere” in ebraico si dice *šāḥaq*. Nella stessa sonorità immediata di questa radice si fa udire una risata. Il figlio che nascerà si chiamerà *Jšḥāq*, che vuol dire “il Signore sorride”. Sarà il figlio del sorriso, che nascerà come sacramento del sorriso di Dio. Nascerà come verifica e conferma che davvero Dio sorrideva. Ora Abramo è invecchiato a tal punto che ha imparato a sorridere; perciò è pronto per generare il figlio secondo la promessa.

Lì per lì Abramo è ancora frastornato: forse bisogna intendere che Dio parla di Ismaele (cf. 17,18)?

«E Dio disse: “No, Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io stabilirò la mia alleanza con lui come alleanza perenne, per essere il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui. Anche riguardo a Ismaele io ti ho esaudito: ecco, io lo benedico e lo renderò fecondo e molto, molto numeroso: dodici principi egli genererà e di lui farò una grande nazione. Ma stabilirò la mia alleanza con Isacco, che Sara ti partorirà a questa data l’anno venturo”. Dio terminò così di parlare con lui e, salendo in alto, lasciò Abramo» (17,19-22).

Abramo, ormai anziano, avrà finalmente un figlio secondo la promessa di Dio. Questo figlio inaugurerà il compimento di quel disegno che si è andato manifestando progressivamente, e che ora esprime tutta la luminosa gratuità del sorriso di Dio.

Abramo, alternativamente, aveva fretta e voleva fuggire: non era sufficientemente anziano per contemplare il sorriso con cui l’Onnipotente vuole benedire le sue creature e avvolgerle gratuitamente nel suo disegno di vita. Ormai, in età avanzata, maturo

negli anni, sapiente nel sorriso, è pronto per diventare padre del figlio, che finalmente gli sarà dato secondo la promessa.

Gn 18 contiene il racconto di una visita: il Signore onnipotente fa visita ad Abramo. Nell'ora più calda del giorno, questi è in sosta sulla soglia della sua tenda; sta facendo la siesta. Ed ecco, passano tre personaggi angelici. I Padri della Chiesa hanno interpretato le tre figure angeliche come premonizioni del mistero della comunione trinitaria, come sarà poi rivelato solo nel NT. L'iconografia antica ha assunto questo episodio come immagine visibile che consente di raffigurare teologicamente il mistero invisibile della santissima Trinità: il mistero delle tre persone che fanno visita all'umanità. Il mistero della comunione, che è in Dio, si allarga in modo tale da ospitare tutto in sé.

Abramo è colui che viene visitato da Dio: questo è un segno d'intimità e di predilezione, un segno di benedizione e di particolare, intensa e affettuosa comunione. Tutto questo è possibile ricapitolare con un attributo, che compete in modo esemplare proprio ad Abramo: egli è l'*amico*. Abramo è l'*amico di Dio*. Tutta la tradizione antica, sia ebraica che cristiana, ama definire Abramo amico di Dio. Anche la tradizione musulmana lo definisce così: *Ibrahim al-Khalil*. *Al-Khalil* significa "l'amico"; ed è lo stesso che dire "Abramo" per gli arabi. Abramo è l'amico per antonomasia, per definizione. A Gerusalemme c'è una porta che si chiama *Bab al-Khalil*: è la "porta dell'Amico", perché è la porta da cui parte la strada per Ebron, la città di Abramo.

Abramo è l'amico di Dio, perché Dio l'ha visitato. Ma è anche colui che accoglie l'amico, in quanto ospita Dio, sotto le spoglie del viandante. Egli non perde un attimo; si mette subito all'opera, fa preparare un vitello, ordina alla moglie d'impastare e cuocere focacce. Abramo è pronto a ospitare: l'amico può trovare presso di lui il luogo adatto alla sosta e al riposo.

«Gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "È là nella tenda"» (18,9).

Sara è rimasta all'interno della tenda. È donna; per questo non compare sulla scena e rimane nascosta. Ma anche così parte-

cipa a tutta l'accoglienza, sia perché impegnata a preparare l'occorrente per dar da mangiare agli ospiti, sia perché sente tutto quello che si dice.

«Il Signore riprese: “Tornerò da te tra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio”. Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne» (18,10-11).

Il testo della traduzione in greco dice che Abramo e Sara erano “presbiteri”. L'anzianità dei due personaggi è davvero singolare: è un'anzianità cronologica, ma soprattutto è l'anzianità *presbiterale* di coloro che sono maturati nel cuore, di coloro che, come Abramo, sono ormai sapienti nell'amicizia. Tutto concorre a rendere sempre più consistente la realtà ormai rappresentata dal patriarca: egli è l'amico di Dio, l'anziano, l'uomo del sorriso.

La sua anzianità coincide con l'intima solidarietà che lo apre alla relazione con l'Onnipotente: per un verso, egli è prontissimo nell'ospitare il Signore quando passa; per altro verso, sua è la dignità di colui che riceve gratuitamente il dono di quella visita. Origene commenta in una sua omelia il nostro testo, parlando del “presbiterato” di Abramo e di Sara e affermando proprio questo: non erano anziani cronologicamente, ma nella sapienza del cuore.

In quanto anziani, il Signore può ormai parlare esplicitamente a loro.

«Allora Sara rise dentro di sé e disse: “Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!”. Ma il Signore disse ad Abramo: “Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio”. Allora Sara negò: “Non ho riso!”, perché aveva paura, ma quegli disse: “Sì, hai proprio riso”» (18,12-15).

Il sorriso di Sara è un sorriso di stupore; è un sorriso di stordimento. Sara vuole negare proprio questo sorriso, come se ancora dovesse difendersi. Non capisce che il Signore non la sta rim-

proverando per aver sorriso, ma per non aver riso bene, di cuore, per non aver riso abbastanza. Sara sta imparando adesso: ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio. Ormai siete anziani, finalmente sorridete! È il sorriso dell'amico, quello che illumina il vostro volto!

8. L'amico di Dio, l'amico del mondo

Adesso il Signore se ne va; mentre se ne va, Abramo l'accompagna. Tra i due si svolge un dialogo. Il Signore è passato davanti alla tenda di Abramo, ma in realtà la sua direzione era un'altra. Infatti, sta andando a Sòdoma per constatare cosa stia succedendo in quella città. La sua preoccupazione è grande.

Sòdoma è la città della perversione che, secondo un simbolismo presente sia nell'*AT* che nel *NT*, sta a indicare il mondo nel suo stato di decadimento, di fallimento e di corruzione. Cosa succede nel mondo degli uomini? Il Signore è in viaggio per andare a vedere e rendersi conto della situazione. In realtà, il Signore è preoccupato, angustiato, sofferente. È come se, di fronte allo spettacolo del mondo, fosse preso da una misteriosa, indicibile tristezza. Il Signore, però, si è avvicinato ad Abramo, perché ne cerca la confidenza: ha bisogno di qualcuno che condivida la sua tristezza, di qualcuno con cui condividere il dolore che prova nel segreto del cuore.

«Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. Il Signore diceva: "Devo io tener nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? Infatti io l'ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore realizzi per Abramo quanto gli ha promesso"» (18,16-19).

Il Signore, dunque, si chiede: "Posso fidarmi di Abramo? Posso dirgli quello che ho nel cuore?".

«Disse allora il Signore: “Il grido contro Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!”» (18,20-21).

Abramo è l'amico, a cui il Signore comunica la sua apprensione, anzi la sua delusione dinanzi allo spettacolo del mondo. Egli è l'amico che è chiamato a condividere i sentimenti del cuore di Dio.

«Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore» (18,22).

Il testo biblico originariamente diceva: «Quegli uomini partirono, mentre il Signore stava ancora davanti ad Abramo». Ma questa è sembrata un'affermazione sconveniente, perché stare davanti a qualcuno significa porsi in un atteggiamento di attesa e di rispetto, quasi un atteggiamento di obbedienza e di sudditanza; e non è possibile che il Signore onnipotente stia di fronte ad Abramo, come colui che pende dalle sue labbra! Per questo il testo, come ora lo leggiamo, è stato corretto. Resta il fatto, comunque, che questa è davvero una scena straordinaria: il Signore si mette nell'atteggiamento del mendicante davanti al suo amico, come se aspettasse di essere consolato: “Cosa mi dici, adesso che ti ho messo a parte dei sentimenti del mio cuore?”. Il Signore aspetta da Abramo un gesto d'amicizia, un segno di compassione: insomma, aspetta che Abramo si comporti come il suo vero amico. Ed ecco quello che avviene:

«Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: “Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?”. Rispose il Signore: “Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città”. Abramo riprese e disse: “Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... Forse ai cinquanta giusti ne manche-

ranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?”. Rispose: “Non la distruggerò, se ve ne trovo quarantacinque”. Abramo riprese ancora a parlargli e disse: “Forse là se ne troveranno quaranta”. Rispose: “Non lo farò, per riguardo a quei quaranta”. Riprese: “Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta”. Rispose: “Non lo farò, se ve ne troverò trenta”. Riprese: “Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti”. Rispose: “Non la distruggerò per riguardo a quei venti”. Riprese: “Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci”. Rispose: “Non la distruggerò per riguardo a quei dieci”. Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione» (18,23-33).

Abramo è l'amico di Dio, che condivide i segreti sentimenti del cuore divino. Ma adesso constatiamo che, proprio in quanto tale, egli è *l'amico del mondo*. È colui che assume responsabilmente il compito d'intercedere a vantaggio di Sòdoma: proprio questo aspettava il Signore da lui!

Ma Abramo si ferma, quando arriva ai dieci giusti. Potrebbe andare avanti, ma non lo fa. La storia della salvezza andrà avanti, fino a giungere al momento in cui sarà individuata la presenza di un unico giusto. Si noti bene che Abramo non fa appello a se stesso: non è lui il giusto. La storia della salvezza sarà affidata a quell'unico giusto, che è il Figlio di Dio. Abramo è l'amico di Dio, colui che già fa appello – anche se ancora soltanto in modo allusivo – a quell'unico giusto, che egli ancora non conosce, ma che condividerà la situazione di Sòdoma dall'interno. L'intercessione di Abramo è impostata come atto di amicizia per il mondo corrotto degli uomini, in quanto egli confida di trovare all'interno di esso una presenza che corrisponda al cuore di Dio, suo amico.

Nel corso delle sue peripezie, Abramo è cresciuto nella speranza, fino a divenire anziano nell'esperienza del sorriso: si è qualificato ormai come amico di Dio. Corrispondentemente, questa sua amicizia si ribalta nel rapporto che lega indissolubilmente Abramo all'umanità, di cui è intercessore presso Dio. Proprio perché è l'amico di Dio, è l'amico del mondo; proprio perché partecipa al dolore di Dio per l'umanità, è solidale nel rappre-

sentare presso Dio la memoria di tutto ciò che è umano. Questi è Abramo l'amico, Abramo l'anziano.

Nel frattempo le promesse sono costantemente e puntualmente confermate e rilanciate. La situazione di Abramo e di Sara, constatata nel cap. 18, è paradossale: la promessa è riproposta ad ambedue, ormai anziani. Si tratta, però, di un'anzianità spirituale, quale compete a coloro che ormai sono pronti a sorridere, rispecchiando sul proprio volto il sorriso misterioso e indicibile di Dio: un sorriso che trapela attraverso le svolte imprevedibili di una storia che sfugge alle mani degli uomini, mentre è puntualmente ricondotta allo svolgimento dei disegni di Dio.

Ormai la storia di Abramo è giunta a un punto di maturazione; eppure egli resta esposto a momenti d'incertezza e viene ancora coinvolto in situazioni scabrose. Si riversa su di lui, in questo momento, l'ombra cupa proiettata dalla vicenda di Lot a Sòdoma. Abramo è disorientato, come se avesse perso i propri punti di riferimento. Passiamo, così, attraverso i capp. 19 e 20. Ed ecco: il Signore interviene ancora una volta, dopo che al patriarca è stata riconsegnata la moglie Sara, che, secondo la promessa, deve generare il figlio del sorriso, Isacco.

«Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. Abramo circumcise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. Abramo aveva cento anni quando gli nacque il figlio Isacco. Allora Sara disse: "Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!". Poi disse: "Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!"» (21,1-7).

Si tratta solo di un timido accenno al compimento della promessa. Infatti, Dio aveva parlato fin dall'inizio ad Abramo di una discendenza numerosa come le stelle del cielo, come la sabbia del mare, come la polvere dalla terra. In realtà, Abramo può contare solo su un figlio, un unico figlio nato in vecchiaia. È pur vero che questo è «motivo di lieto riso», ossia il frutto benedetto di quel

lungo processo di rieducazione, nel corso del quale Dio ha voluto manifestare il suo sorriso all'uomo. Ma niente di più; certamente non è la discendenza numerosa che era stata preannunciata. Non solo: le promesse parlavano anche di una benedizione particolarissima e di una terra. Abramo è invece senza terra, come un randagio, o come un ospite, che comunque deve chiedere di essere accolto ovunque si presenti; di suo, infatti, non ha alcun diritto.

Con la nascita di Isacco quelle promesse sono, al tempo stesso, confermate e rinviate verso un avvenire di cui Abramo è sempre meno padrone. Qui si conferma, anzi, la sua povertà, che assume forme sempre più accentuate. Il fatto è che cresce la distanza che separa il suo presente dall'avvenire delle promesse, nella misura in cui si impone la totale gratuità dei complimenti.

Il giorno in cui nasce il figlio segna per Abramo l'occasione di raccogliere una briciola di letizia: si tratta di un anticipo minimo del compimento completo; ma, ancora una volta, proprio da questo piccolo segno Abramo può riscontrare il distacco tra la situazione di fatto e quella prospettata. Gli è nato il figlio, eppure proprio questo figlio dimostra pubblicamente e quasi sfacciatamente la povertà di Abramo nei confronti del discorso completo, che il Signore all'inizio gli aveva posto nel cuore.

9. Padre e figlio: il mistero della comunione

Intanto Isacco vive sotto la tenda del patriarca, cresce e diventa persona adulta. Secondo l'antica tradizione rabbinica (in base al riscontro delle date presenti nello stesso testo biblico), al momento del cosiddetto "sacrificio" Isacco avrebbe nientemeno che trentasette anni. Questo può stupirci, perché siamo abituati a considerare Isacco sacrificato sull'altare nella figura di un fanciullo, che può essere, al momento opportuno, legato e manipolato secondo l'arbitrio di qualunque persona adulta. Questo elemento – l'età effettiva di Isacco al momento del sacrificio – deve essere colto con cura e ricordato, perché tutto il racconto, nella sua misteriosa profondità, non solo esige un'attenta meditazione

circa il ruolo svolto da Abramo, ma anche circa il ruolo che è proprio di Isacco. Quest'ultimo è coinvolto non già a titolo della sua infanzia, e dunque in quella condizione di passività che è atteggiamento proprio di chi in tutto e per tutto è succubo di un'iniziativa altrui, bensì in forza di quella capacità d'intervento, di reazione e di partecipazione che è propria di un adulto.

Il cap. 22 è una delle pagine più misteriose di tutta la rivelazione biblica. È un testo cui ci si accosta in punta di piedi, con il massimo di cautela e di delicatezza: con la circospezione di chi sa che sta affrontando un terreno sacro, dove conviene togliersi i sandali, come capiterà a Mosè dinanzi alla manifestazione di Dio nel rovetto ardente.

Il protagonista è Abramo; egli è nel pieno della sua maturità, ossia nel tempo della sua vera paternità. Questo è il tema di fondo. Ma, inseparabile da lui, protagonista come lui, è il figlio Isacco: la sua partecipazione all'evento non deve essere affatto trascurata. Non si può parlare, infatti, della *paternità* di Abramo, senza parlare della *figliolanza* di Isacco. Abramo nel suo stesso nome (da *ab* proviene il nome *Abram*, che è mutato poi in *Abraham*) porta il titolo di "padre". È padre fin dal momento stesso in cui è stato chiamato e gli è stato assegnato questo nome. Ma il racconto nel cap. 22 rivela che Abramo diventa effettivamente padre soltanto adesso, quasi che sino a questo momento tale titolo sia stato detenuto da lui abusivamente. Ora Abramo viene davvero consacrato padre, nel senso che egli assume piena cognizione della sua autentica paternità. Ma ora, corrispondentemente, appare anche l'autentica figliolanza di Isacco.

Val la pena di ricordare che il titolo attribuito al racconto dalla tradizione ebraica è "la legatura di Isacco": si intende "legatura" in senso passivo, ma un uomo di trentasette anni può essere legato solo se partecipa attivamente all'operazione. Isacco è legato nell'atto stesso in cui si fa legare. L'iniziativa è di Abramo, che sacrifica il figlio, ma rivolta a lui è determinante l'obbedienza attiva del figlio, che si offre al padre.

Un'interpretazione, presente in alcuni commenti soprattutto contemporanei, cerca di giustificare la stranezza di una situazione nella quale Abramo compirebbe un gesto insano, rimarcando

il fatto che egli è uomo religioso del suo tempo: fatto sta che, nel suo contesto culturale, la devozione religiosa prevede che il figlio primogenito venga immolato e consacrato alla divinità. Stando così le cose, sarebbe proprio il Signore onnipotente a intervenire, facendo in modo che un ariete sia sostituito al figlio, dimostrando così di non volere sacrifici umani. Secondo questa interpretazione, Abramo, uomo generosamente presuntuoso, penserebbe – non senza un certo patema d’animo – di dover offrire a Dio il bene più prezioso, ma si sbaglia, e viene puntualmente corretto. Il figlio gli è stato dato come figlio della promessa, non perché possa strumentalizzarlo a suo piacimento, addirittura perché ne possa trarre vanto immolandolo a Dio. Il figlio gli è stato dato secondo la promessa, per essere accolto nell’obbedienza al disegno misterioso di Dio.

Un’altra interpretazione, invece, attribuisce al racconto il valore di un’esasperata esaltazione dei comportamenti a cui si espone un vero credente; è in gioco appunto la fede di Abramo. Questa interpretazione è presente in quella lettura filosofica che da Kierkegaard arriva fino ai giorni nostri. In questo caso, Abramo diverrebbe il modello di una fede che giunge al punto di contraddire l’ordine morale, fino al gesto più assurdo, fino a sacrificare il figlio. Abramo sarebbe colui a cui viene chiesto da Dio l’assurdo; allora Abramo prontamente, anche se con intima sofferenza, aderirebbe all’assurda richiesta di Dio, perché Dio può chiedere anche cose assurde. Per questo Abramo non si tira indietro, anzi avanza fiduciosamente, pronto a immolare il tenero e indifeso Isacco.

In ambedue le interpretazioni Abramo compare come protagonista: il racconto prende senso in rapporto a lui, ossia al ruolo svolto da lui, sia che si tratti di un uomo religioso proteso a compiere un gesto gradito a Dio – ma da quest’ultimo smentito –, sia che si tratti di un credente provocato da Dio a compiere un passo nel vuoto dell’assurda immoralità, in nome della fede. Entrambe queste interpretazioni lasciano senza dubbio trasparire qualche elemento di verità, ma sono insufficienti, soprattutto non colgono il vero nodo, quello che stringe l’intera vicenda e le conferisce la sua propria forma.

Il fatto è che Abramo è protagonista della scena inseparabilmente da Isacco. Qualora si trascuri il ruolo di Isacco, si cade nell'una o nell'altra riduzione interpretativa. È Abramo, che si rivolge al figlio; ed è Isacco, il figlio, che si offre al padre. Abramo non può sacrificare il figlio senza l'offerta libera del figlio. Viceversa, il figlio Isacco non ha altra intenzione per sé, se non quella di aderire in tutto e per tutto all'intenzione del padre. È nel dialogo tra il padre e il figlio, ossia nella loro comunione d'intenti, che sta il vero segreto della vicenda.

«Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: “Abramo, Abramo!”. Rispose: “Eccomi!”. Riprese: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò”. Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato» (22,1-3).

Il viaggio si compie nel disagio e nel turbamento. Abramo è afflitto, tiene gli occhi puntati al suolo e li alza solo il terzo giorno, per osservare il luogo indicato da Dio.

«Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: “Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi”. Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme» (22,4-6).

«Proseguirono tutt'e due insieme»: il loro viaggio si svolge non soltanto al ritmo dello stesso passo, ma in quanto è animato dalla stessa intenzione. Così procedono verso la cima della montagna. L'immagine della legna caricata sul figlio Isacco è notizia che sarà ripresa dai Padri della Chiesa in relazione alla scena di Gesù che, carico del legno della croce, sale il Calvario. L'espressione «proseguirono tutt'e due insieme» ritorna alla fine del v. 8; tra queste due parentesi è inserito il dialogo che ha luogo durante il viaggio.

«Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: “Padre mio!”. Rispose: “Eccomi figlio mio”. Riprese: “Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?”» (22,7).

Ecco il dialogo tra il padre e il figlio. Cosa dice il figlio? Il figlio dice: «Padre!». Cosa dice il padre? Il padre dice: «Figlio!». Il senso del viaggio sta appunto nella coincidenza delle intenzioni, nella comunione dei cuori, nella condivisione di un'unica volontà. Il padre chiama il figlio; e il figlio obbedisce al padre. Non bisogna dimenticare che questo figlio è un adulto. Questo figlio viene immolato dal padre, nell'atto stesso in cui egli liberamente si offre. Il mistero è qui. Il mistero, nella sua segreta e incontenibile verità, si illumina per noi come *mistero di comunione*.

Abramo è padre, ma la sua paternità non sarà compiuta fino al momento in cui il figlio non gli risponderà con un atto di obbedienza pienamente libera. La paternità di Abramo non è un mero dato biologico, né scaturisce dalla semplice evidenza che, finalmente, gli è nato un figlio. La paternità di Abramo raggiunge la propria verità soltanto adesso, quando il padre Abramo si trova a essere – nella sua autorità di padre, nella sua iniziativa di padre, nella sua fecondità di padre – in tutto e per tutto dipendente dalla risposta libera del figlio. Il padre, per esser tale, ha bisogno che il figlio gli risponda liberamente; finché il figlio non sarà in grado d'offrirsi liberamente al padre, questi sarà genitore del proprio figlio, o anche padrone di esso, ma non ancora padre. La paternità suppone la risposta libera, ossia un'obbedienza consapevole da parte del figlio.

Il mistero di questa scena è qui; è il mistero della comunione: la comunione tra il padre e il figlio. Il padre è finalmente riconosciuto come tale, il giorno nel quale il figlio gli offre la corrispondenza della propria libertà di adulto. D'altra parte, è proprio questo il giorno nel quale il figlio si presenta a noi come personaggio pieno di dignità e dotato di una sua precisa responsabilità, proprio perché – in quanto figlio – obbedisce al padre. Non ha altra identità, questo figlio, se non quella che gli deriva dall'essere, in tutto e per tutto, consegnato alla volontà del padre.

Questa scena è, nell'*AT*, una premonizione sapientissima del

mistero che riempie il *NT*: il mistero della comunione tra il Padre e il Figlio. Il mistero della paternità di Dio si rivela là dove, liberamente, il Figlio obbedisce alla volontà del Padre. «Chi vede me, vede il Padre» (cf. *Gv* 14,9), dice Gesù. È nell'obbedienza del Figlio che noi comprendiamo il Padre, lo riconosciamo e lo vediamo. Il Figlio è colui che si presenta a noi non avendo altra intenzione, né altra volontà per sé, se non l'intenzione e la volontà del Padre, se non il desiderio di essere, in tutto e per tutto, corrispondente all'iniziativa del Padre.

«Abramo rispose: “Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!”. Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna» (22,8-9).

Là dove si parla della “legatura” d'Isacco, l'antica tradizione interpretativa ebraica considera la partecipazione attiva svolta dal figlio adulto: è Isacco stesso che si è offerto per la legatura, è lui stesso che si è consegnato. Ci sono pagine davvero splendide, a questo riguardo, nella letteratura ebraica che, nei secoli, ha commentato questa scena. Isacco viene descritto come desideroso di consolare il padre. È lui che l'incoraggia, l'invita a non tirarsi indietro, a non spaventarsi, a non recedere dal suo proposito. È Isacco che chiede d'essere legato. È Isacco a raccogliere le lacrime di Abramo e ad aggiungere le sue a quelle del padre. Si forma allora un torrente di lacrime, nel quale non si distinguono più quelle del padre e quelle del figlio. Secondo alcuni di questi antichi commenti, quelle lacrime bagnano la pira preparata per l'olocausto, fino a inondarla. Sarà tale inondazione di lacrime a impedire alla legna di bruciare: quell'inondazione che è stata resa possibile, perché le lacrime del padre e del figlio si sono ormai raccolte in un'unica effusione.

Si tratta davvero di un mistero di comunione. È in questo contesto di comunione tra padre e figlio che la paternità è rivelata e donata ad Abramo. Questi – per così dire – impara a essere padre adesso, perché il figlio gli risponde “sì”: gli dice “*amen*”. Ma questo è anche il giorno in cui il figlio viene rivelato a noi

nello specifico valore della sua identità di uomo maturo, che è in grado di offrirsi liberamente con un atto di obbedienza purissima.

«Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e l'offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: "Il Signore provvede", perciò oggi si dice: "Sul monte il Signore provvede"» (22,10-14).

"Io so che tu temi Dio": proprio oggi è il giorno in cui Abramo ha imparato a essere padre di suo figlio; proprio oggi egli si è accorto d'essere padre, nel momento in cui sta come mendicante alla presenza del figlio, che a lui liberamente si offre.

Oggi sei padre! Questa è la prova cui Abramo è stato sottoposto; per questo doveva essere condotto fino al punto estremo, perché fosse attuata in lui la fecondità del padre, perché fosse rivelata in lui la vera paternità, perché fosse attraverso di lui illuminata la profondità del mistero di comunione che si consuma nel segreto stesso di Dio: mistero di comunione che qui viene intravvisto ancora da lontano, ma che già nella sua inesauribile fecondità si annuncia come il mistero della comunione trinitaria.

10. La sconfitta della morte

Abramo, messo alla prova, diviene padre, in quanto è chiamato a rendersi conto che deve affidarsi alla libertà del figlio. Il padre deve fidarsi del figlio; così impara a essere padre. La sua paternità è davvero un evento gratuito. Là dove Abramo è finalmente padre, è più che mai povero tra i poveri. La paternità di Abramo consacra la sua povertà; essa consacra la sua condizione di uomo della speranza, in quanto uomo che attende una risposta

libera da parte del proprio figlio. Solo allora sarà padre.

In questo mistero di comunione tra padre e figlio viene messa in luce la pienezza di un disegno di vita, che riguarda sia Abramo che Isacco: Abramo, in quanto padre, e Isacco, in quanto figlio. Questa pienezza di comunione per la vita ci parla di quell'inesauribile volontà di vita, di cui Dio, l'Onnipotente, nella sua profondità abissale, è la sorgente. Nella comunione tra il padre e il figlio traspare per noi il mistero stesso del Dio vivente. Nella comunione tra il padre e il figlio si realizza un evento di vita che scaturisce dal profondo abisso di Dio e dalla sua eterna volontà di vita. Nella comunione tra il padre e il figlio si realizza *un evento di vita, che non è più sottoposto al giudizio della morte*.

Questo è il punto. Là dove il padre si fida del figlio e va mendicando la sua obbedienza; là dove liberamente il figlio si offre al padre: là, nella comunione tra il padre e il figlio, sta la pienezza della vita. Là dove questa comunione è realizzata, nella libertà di un amore gratuito: là la morte non ha più potere, la morte non conta più, la morte non giunge più a esercitare il proprio influsso oscuro, né la propria graffiante invadenza a danno della vita. Là dove l'evento della comunione si realizza nella piena libertà dell'amore, *la morte è sconfitta*.

Il patriarca Abramo e, accanto a lui, Isacco sono qui i testimoni della vita, i cantori di essa e della vittoria che appartiene all'iniziativa scaturita dal grembo di Dio per chiamare gli uomini alla vita. Insieme il padre e il figlio, nella loro indissolubile corrispondenza d'amore, dimostrano pubblicamente che Dio vince la morte, perché il segreto da lui custodito – quel segreto che egli vuole rivelare all'umanità – riguarda la potenza di una volontà d'amore, che è vittoriosa sulla morte. È in questo senso che la *Lettera agli Ebrei* cita Abramo come colui che ha creduto in Dio, che resuscita dai morti (cf. *Eb* 11,19).

Origene ha dedicato una sua omelia a questo racconto. In essa, ragionando sul v. 5 («Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi»»), si chiede perché dica «ritorneremo». La risposta è perentoria e ineccepibile: Abramo sapeva che Dio vince la morte! Abramo è credente, proprio perché dà testimo-

nianza della sua certezza circa la potenza della vita oltre la morte. Non è esemplare la fede di Abramo per il fatto che egli sia pronto a uccidere, ma per il fatto che egli è il testimone di cui Dio si serve per dimostrare che la morte è vinta.

Abbiamo chiamato Abramo “l’anziano”, poi “l’amico”; ora lo si può chiamare anche “il padre”. Abramo è colui che testimonia la fiducia nella potenza di Dio, che stringe la morte delle sue creature entro un abbraccio d’amore che in tutto genera frutti di comunione per la vita. «Ritornarono»; e infatti ritornarono.

Le promesse, poi, vengono ancora una volta confermate.

«Poi l’angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: “Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce”. Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea» (22,15-19).

Abramo è ritornato. Il mistero, che sfolgora in questo abisso di tenebre mortali, è la santità della comunione nel segreto del Dio vivente, di cui la paternità di Abramo, nella comunione con la figliolanza di Isacco, è espressione sacramentale. Poi, tutto torna a essere molto semplice e banale, come sempre. Negli ultimi versetti del cap. 22, nella normalità della vita, quando ormai si sono spente le grandi luci della montagna, Abramo riceve una notizia.

«Dopo queste cose, ad Abramo fu portata questa notizia: “Ecco Milca ha partorito figli a Nacor tuo fratello: Uz, il primogenito, e suo fratello Buz e Kamuèl il padre di Aram e Chesed, Azo, Pildas, Idiaf e Betuèl; Betuèl generò Rebecca; questi otto figli partorì Milca a Nacor, fratello di Abramo. Anche la sua concubina, chiamata Reuma, partorì figli: Tebach, Gacam, Tacas e Maaca”» (22,20-24).

Sembra quasi che il nostro povero padre Abramo sia deriso. Tanta fatica per avere un figlio, quando gli giunge la notizia da parte del fratello lontano, che ormai non conta nulla (anche se, ad un certo punto, attraverso Rebecca la discendenza di Nacor rientrerà nel circuito della storia patriarcale), di una paternità straordinariamente feconda: ha avuto dodici figli! Abramo ne ha avuto uno a cent'anni. Tutto è paradossale; tutto è strano nella storia di Abramo. D'altronde, è proprio in rapporto a quell'unico figlio, che Abramo è padre in misura eminente, così come non è padre Nacor, così come non è padre nessun altro. È la singolarità del rapporto tra Abramo e Isacco, che rende la sua paternità esemplare per tutti e per sempre.

11. Abramo e la morte

Adesso Sara muore. Secondo alcuni commenti antichi, ella muore quando viene a sapere del rischio corso da Isacco.

«Gli anni della vita di Sara furono centoventisette: questi furono gli anni della vita di Sara. Sara morì a Kiriat-Arba, cioè Ebron, nel paese di Canaan, e Abramo venne a fare il lamento per Sara e a piangerla» (23,1-2).

Isacco è nato quando Sara aveva novant'anni; dunque ora, alla morte di lei, avrebbe trentasette anni. Questa è la ragione per cui Isacco non è un bambinetto, al momento della "legatura". Fatto sta che, al ritorno dal monte Moria, Abramo viene chiamato a vegliare sul cadavere di Sara.

Il cap. 22 ci aveva preparato proprio a questo incontro. Ad Abramo è stata rivelata, nella fede, la potenza inesauribile della vita di Dio: una potenza che interviene a vantaggio delle creature umane, per sottrarle al potere che su di esse pretende di esercitare la morte. Abramo, il credente, è il padre che si è affidato alla forza di Dio che resuscita i morti, che dà la vita oltre la morte, che vince la morte. Ora Abramo, il credente, si trova costretto a fronteggiare direttamente la morte, che entra nella sua casa, sotto la

sua tenda: è morta Sara, ed egli fa il lamento su di lei.

Bisogna ora trovare un sepolcro per la salma. Il racconto ci invita ad accompagnare Abramo nel suo modo di affrontare una questione che interseca in pieno la sua fede nel Dio della vita. Se ora Abramo si metterà alla ricerca di un sepolcro per Sara, sarà in atteggiamento di totale coerenza con la sua fede nel Dio della vita. Convieni ricordare che, in quel paese, Abramo è soltanto un ospite, a cui non competono diritti di proprietà nemmeno su quel piccolo pezzo di terra che è necessario per una sepoltura. Ricercando un sepolcro per Sara, Abramo offre a noi il segno di una speranza che si affaccia su un orizzonte ben più ampio di quel che, a prima vista, appare.

Nel racconto ci viene descritta una scena di paese, non priva di aspetti un po' grotteschi e imbarazzanti, che disturbano il cordoglio di coloro che hanno partecipato al lamento per la morte di Sara, e che ora devono assistere alla lunga trattativa necessaria per l'acquisto di un semplice sepolcro.

«Poi Abramo si staccò dal cadavere di lei e parlò agli Hittiti: “Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via la salma e seppellirla”. Allora gli Hittiti gli risposero: “Ascolta noi, piuttosto, signore: tu sei un principe di Dio in mezzo a noi: seppellisci il tuo morto nel migliore dei nostri sepolcri. Nessuno di noi ti proibirà di seppellire la tua defunta nel suo sepolcro”» (23,3-6).

Abramo si rivolge agli abitanti di quella regione, perché lui è un forestiero: in quel paese non possiede neanche un lembo di terra che possa diventare un sepolcro. Perciò deve rivolgersi a quella gente e impegnarsi in una trattativa, che si svolge secondo le forme tipiche dei mercati orientali.

«Abramo si alzò, si prostrò davanti alla gente del paese, davanti agli Hittiti e parlò loro: “Se è secondo il vostro desiderio che io porti via il mio morto e lo seppellisca, ascoltatevi e insistete per me presso Efron, figlio di Zocar, perché mi dia la sua caverna di Macpela, che è all'estremità del suo campo. Me la ceda per il suo prezzo intero come proprietà sepolcrale in mezzo a voi”» (23,7-9).

Abramo è umilissimo, perché è consapevole della debolezza della sua situazione. È un povero forestiero, di passaggio in quella terra.

«Ora Efron stava seduto in mezzo agli Hittiti. Efron l'Hittita rispose ad Abramo, mentre lo ascoltavano gli Hittiti, quanti entravano per la porta della sua città, e disse: "Ascolta me, piuttosto, mio signore: ti cedo il campo con la caverna che vi si trova, in presenza dei figli del mio popolo te la cedo: seppellisci il tuo morto". Allora Abramo si prostrò a lui alla presenza della gente del paese. Parlò a Efron, mentre lo ascoltava la gente del paese, e disse: "Se solo mi volessi ascoltare: io ti dò il prezzo del campo. Accettalo da me, così io seppellirò là il mio morto". Efron rispose ad Abramo: "Ascolta me piuttosto, mio signore: un terreno del valore di quattrocento sicli d'argento che cosa è mai tra me e te? Seppellisci dunque il tuo morto"» (23,10-15).

Finalmente Efron propone una cifra esorbitante, enorme. Eppure Abramo verserà quella somma, per avere la proprietà di un sepolcro in quella terra. Ma non bisogna dimenticare che, secondo la promessa, quella sarebbe la sua terra. Ebbene, proprio in quella terra, l'unica proprietà di cui Abramo potrà vantare il titolo è, d'ora in poi, un sepolcro, per di più pagato a peso d'argento, e tutto di tasca sua. Il paradosso diviene davvero clamoroso!

Noi osserviamo Abramo, mentre ora se ne sta fermo davanti a quel sepolcro. In realtà, esso costituisce per lui il sacramento della sua speranza: il segno che testimonia la maturità della sua obbedienza fiduciosa al Dio della vita. Abramo guarda il sepolcro chiudersi, là dove è depresso il cadavere di Sara. È uno sguardo muto e lamentoso, quello di Abramo. L'atteggiamento è di devozione e di compianto insieme. Quello sguardo, però, esprime l'intensità della speranza, che è maturata nella vita del nostro patriarca, facendo di lui l'anziano, l'amico, il padre.

Il Dio della vita è colui che ha promesso: Abramo rimane totalmente consegnato, nella sua povertà sempre più drammatica, al disegno di cui solo Dio conosce il compimento. Come ha promesso, Dio compirà. Per ora gli rimane quell'unico segno

sacramentale: un frammento di terra da usare come sepoltura. Ma è così che il Dio della vita viene educando nel cammino della speranza la sua creatura mortale.

«Abramo accettò le richieste di Efron e Abramo pesò a Efron il prezzo che questi aveva detto, mentre lo ascoltavano gli Hittiti, cioè quattrocento sicli d'argento, nella moneta corrente sul mercato. Così il campo di Efron che si trovava in Macpela, di fronte a Mamre, il campo e la caverna che vi si trovava e tutti gli alberi che erano dentro il campo e intorno al suo limite, passarono in proprietà ad Abramo, alla presenza degli Hittiti, di quanti entravano nella porta della città. Dopo, Abramo seppellì Sara, sua moglie, nella caverna del campo di Macpela di fronte a Mamre, cioè Ebron, nel paese di Canaan. Il campo e la caverna che vi si trovava passarono dagli Hittiti ad Abramo in proprietà sepolcrale» (23,16-20).

L'unica proprietà di Abramo nella terra della promessa è quel sepolcro. Là sarà sepolto anche lui; poi tutti gli altri patriarchi. Ancora oggi esistono le tombe dei patriarchi a Ebron. È un luogo santissimo, pieno di memorie e dotato di una sua indefettibile gravidanza sacramentale. Questo è davvero il sacramento nel quale si deposita per noi la testimonianza della speranza che il patriarca Abramo ha acquisito, come suo proprio patrimonio interiore, alla scuola delle promesse di Dio.

Così si apre la storia della salvezza: alle promesse di Dio corrisponde la speranza della creatura, che viene educata fino allo scontro frontale con la pietra di un sepolcro che si chiude. La storia della salvezza giungerà a conclusione il giorno in cui coloro che avranno assunto e rivissuto dall'interno i sentimenti, gli atteggiamenti, le esperienze di Abramo, fissato lo sguardo sul sepolcro, lo vedranno aperto e vuoto. Il punto d'arrivo dell'itinerario che si apre qui con Abramo è quello che avviene, all'alba del terzo giorno, dinanzi al sepolcro del Signore Gesù risorto.

Tutta la storia della salvezza è attraversata dalla spinta intrattemibile di quella speranza che si afferma fin dall'inizio nell'esperienza di Abramo, e che va man mano potenziandosi, precisandosi, esplicitandosi fino a quando le promesse si compiranno: «Colui che è stato crocifisso non è qui, ed è risorto!» (cf. *Mc* 16,6,

Lc 24,6). Colui che è stato deposto in quel luogo, è vivente nella gloria! Il sepolcro è aperto e vuoto. Allora finalmente Abramo è a casa propria; finalmente ha raggiunto la sua terra; finalmente non è più straniero, né pellegrino, ma abitante a pieno titolo della terra promessagli da Dio, là dove il corpo glorioso del Figlio risorto è intronizzato alla destra del Padre.